

LE LETTERE TRA I DUE DAL 1936 AL 1981 RACCOLTE IN "MI BATTERÒ COME UN LEONE" (RUBBETTINO)

La Cava-Seminara, il loro carteggio cambia i libri meglio di un bel titolo

di ANTONIO CAVALLARO

Leggere l'epistolario di uno scrittore è sempre un'esperienza per molti versi sorprendente. Il semiologo francese Gerard Genette, nel celebre libro "Soglie" (Einaudi), considera le lettere private di un autore come frammenti di quella particolare parte del paratesto che definisce "epitesto", sono cioè, per dirla in parole comuni, elementi stessi di un libro perché aiutano a far sì che quel testo non si presenti nella sua nudità ma assuma nel mondo "la forma di libro". Una lettera di un autore è una "soglia", un elemento di ingresso in un libro e fa sì che quel libro ci appaia in un modo anziché in un altro, proprio come il titolo o un'immagine di

La missiva di un autore è una "soglia", un elemento di ingresso ai suoi testi

copertina. Quante volte una copertina ha modificato la nostra percezione di un libro? Quante volte un titolo ha fatto sì che quel libro apparisse in un modo anziché in un altro? Molti ricorderanno come uno dei libri di maggiore successo degli anni '80 sia stato "L'insostenibile leggerezza dell'essere" di Milan Kundera, forse molti meno sanno però che questo titolo non era quello pensato dall'autore ma venne scelto da Gallimard che ne pubblicò la prima edizione francese (il libro verrà pubblicato in ceco solo qualche tempo dopo). Kundera lo avrebbe intitolato "Amori a Praga". Un libro con questo titolo avrebbe mantenuto la forza e l'aura filosofica che ha con il titolo scelto successivamente? Allo stesso modo le lettere di un autore contribuiscono a definire la sua opera e ad aiutare il lettore a individuare sentieri ermeneutici inesplorati. Ecco perché gli epistolari rappresentano sempre delle mappe che meritano di essere conosciute ed esplorate dal pubblico dei lettori.

È con questo opportuno preambolo che annuncio l'uscita in libreria di un prezioso

epistolario tra due grandi scrittori calabresi del Novecento, Mario La Cava e Fortunato Seminara. Il libro, edito da Rubbettino con la curatela di Erik Pesenti Rossi, si intitola "Mi batterò come un leone" e raccoglie le lettere che i due si scambiarono in un arco di tempo molto lungo, che va dal 1936 al 1981. Comincia in pieno fascismo, quando la vita degli scrittori doveva seguire determinate regole e districarsi lungo percorsi irti e disseminati di ostacoli, e si conclude all'inizio degli anni '80 quando i

libri cominciavano a diventare prodotti di massa e gli scrittori a piegarsi alle logiche dello star-system.

Quello tra La Cava-Seminara segue nella collana "carteggi" altri due epistolari di autori calabresi sempre editi da Rubbettino: quello tra Corrado Alvaro e l'editore Valentino Bompiani ("Azzerare le distanze") e quello tra Mario La Cava e Leonardo Sciascia ("Lettere dal centro del mondo"). Per chi fosse interessato al genere, consiglio vivamente la lettura in sequenza di tutt'e tre i volumi, si avrà modo di scoprire un profilo di questi scrittori - spesso ritenuti (a torto) regionali - per molti versi inedito e si capirà finalmente che lungi dall'essere confinati al loro villaggio natio abbiano partecipato ai dibattiti culturali in corso nel Paese, abbiano pubblicato con case editrici importanti, abbiano mantenuto rapporti e relazioni con intellettuali di fama e, non di rado, con altri grandi scrittori. Il localismo a cui sono stati condannati è spesso frutto di noi stessi corregionali che per timore di apparire provinciali abbiamo voluto liberarcene presto, come un parente dall'accento troppo marcato in un party in centro a Milano. Ricostruendo la rete di relazioni e rapporti che emergono da questi epistolari certe riserve e schemi mentali vengono a cadere. Si scopre così che La Cava non era "lo scrittore di Bovalino" ma era stato il mentore di Sciascia, il suo consigliere, colui che lo aveva introdotto al mondo delle lettere; si vede

come Seminara fosse apprezzato da Zavattini, che intratteneva rapporti con Longanesi, Scheiwiller o Vittorini, il quale, peraltro, aveva pubblicato nei suoi Gettoni di Einaudi sia "I caratteri" e "Le memorie del vecchio maresciallo" di La Cava che "Il vento nell'oliveto" e "Disgrazia in casa Amato" di Seminara. Alvaro, Perri, Strati, Seminara, ma anche Gambino o De Angelis, per citare alcuni tra gli scrittori più noti e annoverabili tra i "classici" furono autori di respiro europeo il cui orizzonte spaziava ben oltre il proprio campanile. Sono certamente calabresi, ma allo stesso modo in cui Manzoni è milanese, Moravia romano e Pavese piemontese. Il fatto che Pavese scrivesse di Langhe non rende certo i suoi romanzi meno universali, perché ciò dovrebbe accadere quando un romanzo è ambientato a Sant'Agata del Bianco?



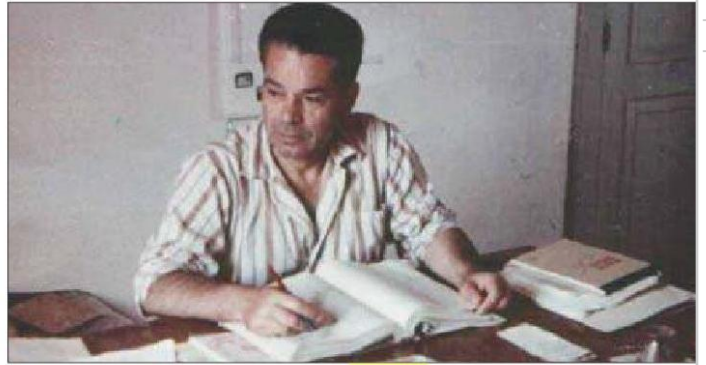
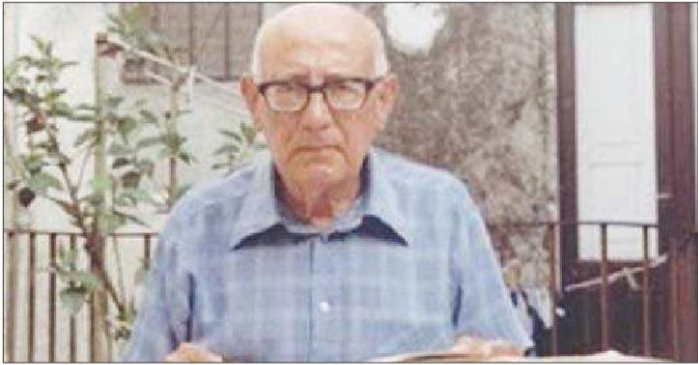
Certo il luogo in cui si vive non è mai un elemento neutro. La Cava, al pari di Sciascia, aveva scelto deliberatamente di continuare a vivere in provincia. La provincia per i due scrittori rappresentava un punto privilegiato di osservazione del mondo, anzi poteva essere essa stessa il centro del mondo. Seminara non era altrettanto indulgente con il suo Maropati. Le lettere che scrive a La Cava ardono dal desiderio di scappare di poter vivere lontano dalla Calabria. E ci riuscirà pure: emigrerà a Ginevra, vivrà per un breve periodo a Roma... le vicissitudini della vita lo porteranno tuttavia a tornare al paese natio reso ancor più odioso dal gesto violento subito dalla madre a cui un pastore aveva sfregiato il viso con un coltello. "Ma io non mi do ancora per vinto - scriverò all'amico scrittore il 12 dicembre 1937 - e mi batterò come un leone per non essere costretto a tornare nell'inferno del mio paese; sebbene sappia che la vittoria se riuscirò a conseguirla mi costerà lacrime e sangue". Colpisce, scorrendo le lettere che i due si scambiano nell'arco di mezzo secolo, il modo in cui intendono la letteratura. In un'epoca in cui i

essere pubblicati e, per tale ragione, non disperano dei tentennamenti di questo o di quell'editore o del rifiuto di quell'altro. Sanno che alla fine il loro lavoro troverà una strada. E così è accaduto.

like dei social erano ancora lungi da venire, sia per La Cava che per Seminara, il successo ha un valore relativo; la qualità di un'opera non si misura dal numero di lettori né la perizia dello scrittore dalla quantità di libri pubblicati. In una lettera del 2 aprile 1939 Seminara scrive a La Cava: "Non è necessario scrivere molto, necessario è scrivere bene e sapere quel che si scrive. E soprattutto non bisogna aver fretta. Noi siamo di una razza paziente e tenace; e dobbiamo sorridere di certa fama precoce, del chiasso che si fa attorno a certi nomi". L'anno precedente, il 23 gennaio del 1938, invece, sempre Seminara scriveva: "Non giudicare dal successo delle qualità di uno scrittore". I due attendono al loro lavoro con grande onestà intellettuale e con un forte senso del dovere. Quando si scambiano racconti e romanzi per chiedere l'uno il parere dell'altro non si fanno sconti e agiscono talvolta anche con eccessiva severità, tanta è

*"Non è necessario
scrivere molto,
necessario è
scrivere bene
e sapere quel che
si scrive."*

l'importanza che attribuiscono al giudizio critico dell'altro. Alla letteratura dedicheranno l'intera vita. Abbandoneranno carriere, trascureranno possibilità lavorative preziose e soprattutto - e qui forse giunge la lezione più importante per gli aspiranti scrittori odierni, bramosi di pubblicare tutto, sempre e comunque - sapranno attendere l'occasione propizia per dare alla luce i loro libri. Dedicheranno ai loro scritti anni di lavoro di lima e, solo, dopo aver ascoltato pazientemente il giudizio disinteressato di amici e critici, sanno che i loro romanzi hanno raggiunto un livello di perfezione formale che li rende pronti per



Mario I a Cava e (destra) Fortunato Seminara (foto tratta da www.fondazione.seminara.it); sotto la copertina del libro "Mi batterò come un leone" - edito da [Rubbettino](http://www.rubbettino.it) con la curatela di Erik Pesenti Rossi